

## **SE MAY RECITA CHURCHILL SULLA BREXIT**

**di Enrico Franceschini**

**su La Repubblica del 22 settembre 2018**

Meglio nessun accordo che un cattivo accordo. In inglese si dice così: «Better a no deal than a bad deal». È lo slogan con cui Theresa May ha risposto al fallimentare summit europeo di questa settimana a Salisburgo, in cui l'Unione europea ha bocciato il suo piano per la Brexit affermando senza mezzi termini che "non funziona". La premier britannica è tornata a Londra furiosa, accolta da titoli degni di Dunkirk, la celebre ritirata delle truppe di Sua Maestà attraverso la Manica nella seconda guerra mondiale, equivalente della nostra Caporetto. Breve rassegna stampa: "Umiliazione", "Disastro", "Nein, nein, nein" (come dire che la Germania risponde sempre di no, sebbene al vertice sia stata la Francia a usare i toni più duri, con il presidente francese Macron che ha dato dei "bugiardi" ai brexitiani), "Gang-bang" (il termine slang per descrivere uno stupro di gruppo) e per finire "Mafiosi europei". Solo che a fare le spese di questo fuoco mediatico sulle rive del Tamigi non è tanto la Ue, quanto la stessa leader conservatrice, il cui destino è intrinsecamente legato alla Brexit. Se l'uscita del Regno Unito dall'Europa avrà successo, o perlomeno non sarà eccessivamente dannosa, sancita insomma da un "good deal", May potrebbe restare al suo posto sino alle prossime elezioni e forse perfino ricandidarsi nelle vesti di nuova "lady di ferro". Ma se si concluderà male, con un "no deal" o un "bad deal", l'attuale inquilina di Downing Street dovrà fare immediatamente le valige. Ma perché allora Theresa May proclama che "nessun accordo" è meglio che un "cattivo accordo"? Sostanzialmente per dimostrare che ha fegato alla propria opposizione interna. Un "cattivo accordo", secondo questo ragionamento, sarebbe un accordo a base di eccessive concessioni alla Ue. Sicché, proclamare che in tal caso lei preferisce uscire dalla Ue con "nessun accordo", suona come un gesto di sfida, una dimostrazione di coraggio. Degna di Margaret Thatcher. O di Churchill. In realtà il cosiddetto "no deal" sarebbe molto peggio di qualsiasi "bad deal": sarebbe un accordo cattivissimo. Per la Gran Bretagna significherebbe sostituire quarant'anni di trattati europei con il niente, ricominciando da zero a trattare bilateralmente su tutto con gli altri 27 paesi della Ue. Chi ha provato a immaginare uno

scenario simile descrive code a Dover, deficit di merci e medicinali, caos nel traffico aereo, rischi per la sicurezza nazionale, accompagnati da crollo della sterlina (che dopo il deludente risultato di Salisburgo ha già fatto lo scivolone più grave dell'anno) e recessione economica. Oltre al rischio di una secessione dell'Irlanda del Nord e della Scozia. Ci rimetterebbe anche l'Europa, con il "no deal", ma il prezzo maggiore lo pagherebbe il Regno Unito.

La premier dei Tories ha quattro settimane per evitare un'Apocalisse di questo genere. Non è detto che ci riesca, perché il negoziato più difficile è costretta a farlo non con Bruxelles ma con il suo stesso partito, diviso sulla Brexit e dipendente da un pugno di fanatici deputati unionisti nord-irlandesi per avere una fragile maggioranza in parlamento. Se potesse essere sincera, Theresa May dovrebbe capovolgere lo slogan e dichiarare ai suoi compatrioti: un cattivo accordo è meglio di nessun accordo. Ancora meglio di un cattivo accordo, naturalmente, per Londra sarebbe restare con uno o tutti e due i piedi nella Ue, come suggeriscono gli studi più seri. Ma quando tira il vento del populismo, la serietà finisce fuori dalla finestra. Gli inglesi non sono gli unici ad accorgersene.